

ne, difficilmente riconducibile a categorie marxiste di analisi.

Il testo si apre con un capitolo introduttivo sulla tradizione egualitaria nei paesi dell'Est, in particolare in Russia e in Polonia; la presenza di una radicata tradizione culturale ricca di valori egualitari ha permesso al marxismo e ai suoi contenuti di eguaglianza di innestarsi con continuità su questi filoni preesistenti; quanto la prassi delle società socialiste sia riuscita a realizzare una eguaglianza effettiva resta il problema centrale. L'analisi delle ricerche e delle teorie sulla stratificazione porta l'A. a concludere che la stratificazione e le disuguaglianze verificabili nelle società socialiste trovano la loro coerenza attorno ad una variabile fondamentale: la qualificazione. La qualificazione è il criterio significativo attraverso il quale si opera la distribuzione e l'accesso ai beni. È dunque un criterio di tipo funzionalista che regola la stratificazione sociale dei paesi socialisti e ciò sembra confermato dalle analisi dei sociologi socialisti per i quali le differenze riscontrabili si riconducono alle necessità funzionali dello sviluppo economico. La qualificazione è a sua volta misurata secondo l'A. da un indicatore obiettivo che è la scolarità. Perciò il sistema scolastico, l'accesso all'istruzione si costituiscono sempre più come il fattore fondamentale della stratificazione. Un'ampia analisi dei sistemi educativi polacco e sovietico è compiuta nella seconda parte del volume: da essa emergono gli squilibri e le discriminazioni che progressivamente si vanno facendo strada a favore di certi gruppi sociali intellettuali e tecnici rispetto alla classe operaia e contadina.

Merito dell'A. è aver sottolineato la centralità dell'educazione in un regime socialista come strumento di stratificazione. È indubbio che l'accesso all'istruzione e al controllo del sistema educativo diventa

mezzo fondamentale di ascesa o di controllo sociale, una volta aboliti altri privilegi.

Tuttavia l'importanza dell'istruzione sembra un criterio di analisi insufficiente se non si considera che la domanda di personale qualificato da parte della società matura a partire da un certo tipo di sviluppo economico e in definitiva da un certo modello di crescita socialista. In altre parole se l'analisi della stratificazione in termini di qualificazione e quindi di istruzione risulta certamente efficace sul piano descrittivo, essa non è in grado di spiegare l'aspetto genetico e causale del fenomeno. Per questo occorre inevitabilmente risalire al modello di sviluppo socialista e ai fattori che al suo interno hanno messo in moto meccanismi di differenziazione sociale e di disuguaglianza.

A. M.

*Milano, Università Cattolica.*

MERLI BRANDINI P., *Le relazioni industriali*, F. Angeli, Milano 1969. Un volume di pp. 181.

Il termine « relazioni industriali » si va sempre più diffondendo nel nostro paese, anche se in accezioni e con significati talvolta ambigui, data la scarsità di letteratura sistematica sull'argomento.

Il volume di Merli Brandini (il primo di una « Collana I.S.R.I.L. » che si propone di supplire a tali carenze) intende costituire un tentativo iniziale di sia pur sommario inquadramento dei risultati finora conseguiti nello « studio sistematico dei rapporti imprenditori-lavoratori nelle economie industriali ».

Il punto di partenza è costituito dall'accettazione della definizione di Dun-

lop (*Industrial Relations Systems*, New York 1958) secondo cui le relazioni industriali abbracciano il complesso di fenomeni che si è soliti indicare parlando di rapporti sindacali fra imprese e associazioni di imprese da una parte e lavoratori e sindacati dall'altra. Ora, poiché un'analisi sistematica sui temi compresi nella definizione ha origini relativamente recenti, essendo storicamente databile con la nascita dello Institute for Industrial Relations dell'Università di California, Merli Brandini si è proposto di ricostruire per grandi linee anche le acquisizioni teoriche più rilevanti che pure non rientrino in tale analisi sistematica.

Il volume si compone così sostanzialmente di due parti: nella prima l'autore esamina i contributi di quanti — giuristi, economisti, sociologi e storici — hanno analizzato, nell'ottica delle diverse discipline, i temi connessi con la formazione dei rapporti fra lavoratori e industria. Secondo il giudizio dell'autore, la sostanziale parzialità dei risultati emergenti da tali analisi sarebbe riportabile all'inesistenza di preoccupazioni sistematiche nel senso epistemologico della parola, onde dette analisi avrebbero un significato sostanzialmente storico-descrittivo e, dove accampassero pretese esplicative, sarebbero legate a ipotesi interpretative di tipo causale, quindi gravemente riduttive della complessità dei fenomeni esaminati.

Nella seconda parte Merli Brandini tenta di fondare — sulla scorta delle acquisizioni della scuola californiana — un'analisi di tipo sistematico, basata cioè sulla preoccupazione di ricostruire le relazioni intervenienti all'interno di ciascun sottosistema dell'agire e fra i vari sottosistemi. In buona sostanza, l'autore, dopo aver sostenuto la possibilità di una conoscenza scientifica dei fenomeni in esame solo attraverso l'identificazione di rapporti relazionali, individua nelle « re-

lazioni industriali » un sottosistema sociale in interazione (talvolta egli dice « un *output* ») con il sottosistema economico. Esterni a questi due sottosistemi sarebbero tre parametri: lo stato delle arti, i valori della comunità e l'aspetto istituzionale.

Compito delle relazioni industriali sarebbe quindi l'analisi del sottosistema, secondo le indicazioni e le procedure analitiche ormai canonizzate da Parsons. In quest'ottica si tratterebbe di definire un concetto di equilibrio nel sistema di relazioni industriali e di osservare — attraverso una metodologia di statica comparata — i mutamenti intervenuti nei rapporti relazionali all'interno del sistema.

Si tratta, com'è evidente, di una esposizione alquanto fedele dei risultati teorici a cui è pervenuta la scuola californiana, di cui si riconoscono i notevoli debiti con il funzionalismo parsoniano. Ma è proprio da questo punto di vista che nascono i dubbi maggiori sulla portata effettiva di tale sforzo.

È da notare in primo luogo che il debito di Dunlop nei confronti di Parsons è, sul piano teorico, totale: Dunlop infatti non fa che applicare la struttura concettuale parsoniana, identificando la esistenza di un sistema di relazioni industriali che, per quanto non esplicitamente previsto da Parsons, è implicitamente contenuto in tutte quelle scatole cinesi che si possono ottenere applicando lo schema teorico di fondo a qualsiasi serie di fenomeni empiricamente misurabili. Non è certo questa la sede adatta ad una critica della teoria dell'equilibrio in quanto insoddisfacente per l'analisi dei conflitti sociali: certo però non si può non notare come l'applicazione di tale teoria ad una realtà tipicamente conflittuale come quella delle relazioni industriali lasci sostanzialmente perplessi.

Ciò è tanto più vero se si analizzano

i risultati della straordinaria produzione di ricerche empiriche ad opera della scuola californiana: dove, o lo schema teorico non è applicato (il Bendix di *Work and Authority*, per fare un esempio) o, se applicato, porta a risultati analitici sostanzialmente formali (si ricordi la critica di G. Baglioni all'opera collettiva *L'industrialismo e l'uomo dell'industria*, pubblicata su questa stessa rivista).

È del resto possibile sottoporre a critica lo schema analitico, proposto da Dunlop e accettato da Merli Brandini, anche « dall'interno »: e cioè osservare quanto sia labile il concetto di « industria » presentato come alternativa sia all'analisi storica dei rapporti industriali, sia all'analisi teorica fondata sulla nozione di « capitalismo industriale ». Evidenziare l'omogeneità del modo industriale di produrre, infatti, significa fare un'analisi corretta solo nei limiti in cui tale omogeneità è colta come il risultato degli sforzi degli attori sociali che hanno presieduto al processo di industrializzazione. In questo senso non si può prescindere da una analisi di classe, né sembra possibile sostenere, se non come mero artificio teorico, che la tecnologia e l'organizzazione di fabbrica costituiscano variabili esterne alle relazioni industriali. Ne deriva quindi che ogni interpretazione del conflitto industriale come « conflitto contro l'industria » risulta, se non storicamente arbitraria (problema tuttora aperto per le origini dello sviluppo capitalistico), certamente astratta nelle condizioni di capitalismo avanzato, in cui l'accettazione operaia del « modo industriale di produrre » non solo non determina un declino della protesta operaia, ma sembra anzi intensificare la lotta sul piano della condizione di fabbrica.

G. R.

Milano, Università Cattolica.

MILLS C. W., *Politica e potere*, Bompiani, Milano 1970. Un volume di pp. 352.

Come è noto Mills arrivò alla sociologia dal giornalismo e da una intensa attività pubblicistica, composta soprattutto da molti saggi brevi (1942-1958), preludio alla sua stagione scientifica più matura, e giustamente più conosciuta.

Ora, tutti i saggi brevi di Mills stanno per essere tradotti in italiano. Quello che recensiamo ne è solo il primo volume, il secondo non essendo ancora uscito. Insieme, sono la completa traduzione di *Power Politics and People* (New York 1963).

Parliamo dunque di un Mills minore. Un Mills polemico, originale, fervido, stimolante ma un tono al di sotto delle sue più note e complesse ricerche sulla struttura del potere in America.

Bisogna dire che Mills ebbe sempre due interlocutori: una cerchia di persone introdotte allo studio della sociologia e delle scienze sociali ed il grande pubblico non specializzato.

Verso entrambi egli tentò, spesso riuscendovi, di sollecitare una serie di stimoli sul piano politico e morale, oltre che su quello della riflessione culturale.

Se le università americane furono il contesto disciplinare in cui Mills giocò gran parte della sua carriera egli non dimenticò mai, tuttavia, l'importanza di influenzare « l'opinione pubblica », i cui « idola », la cui « falsa coscienza » non possono non giocare un ruolo di primo piano nel mantenimento o nel mutamento sociale reale.

Mills scelse per il grande pubblico una forma colloquiale fatta spesso di citazioni correnti e di modi di dire. Riuscì ad entrare nella grande platea delle masse americane? In gran parte senz'altro, ed è anche per questo fattore che egli resta ancor oggi uno tra i più letti sociologi: